

Un ricordo di Claudio Bottelli

di Bruno Marengo

“Addio Claudio, uomo giusto e Partigiano innamorato di Alassio, del suo dialetto e della sua gente. Grazie per il tuo esempio, la tua dignità, i tuoi insegnamenti. Non ti dimenticheremo”.

Credo che queste parole delle compagne e dei compagni dell'ANPI di Alassio siano il modo migliore per ricordare Claudio Bottelli, un comunista, un partigiano, un antifascista che ha contribuito con grande determinazione a far riaprire il processo e a far condannare (ergastolo) il criminale nazista Dosse insieme al famigerato boia di Albenga Luberti.

Lo conobbi nei primi anni sessanta, quando lavoravo e vivevo ad Alassio, in occasione di una riunione nella Sezione del PCI a cui ero stato invitato, seppur non ancora iscritto, da miei colleghi postelegrafonici come me attivisti della CGIL. Ricordo che, finita la riunione, uscimmo insieme e ci incamminammo nel budello, con alcuni compagni, seguiti dalla musica che proveniva dal dehors del Caffè Balzola. Allora le riunioni “proseguivano passeggiando” e si facevano le ore piccole in discussioni molto più libere di quelle “canoniche” che avvenivano in sezione.

Tanti furono i momenti in cui ci rincontrammo nell'attività dell'ANPI o in iniziative politiche e culturali, consolidando una fraterna amicizia, ma il ricordo più vivo e commovente che ho di lui è il nostro incontro durante la celebrazione del 25 Aprile 2013 ad Alassio dove ero andato a tenere il discorso a nome dell'ANPI provinciale. Un 25 aprile preceduto dalle polemiche scaturite dalla richiesta, fatta dal Commissario prefettizio in Comune, di non far cantare agli alunni delle scuole alassine il canto partigiano “Fischia il vento”. Una richiesta assurda, subito respinta dall'ANPI e dal mondo della scuola.

I partigiani agli ordini di Felice Cascione “U megù”, nei giorni che precedettero il Natale del 1943, discussero sulla necessità di dotarsi di una canzone e un alpino diventato il partigiano “Ivan” cantò “Katuscia” che aveva imparato, pochi mesi prima, nella steppa.

Felice Cascione scrisse le parole e nacque così “Fischia il vento”, una canzone, per infondere coraggio, per lottare, una canzone contenente un'idealità, la speranza del sole dell'avvenire. Felice Cascione, medaglia d'oro al valor militare, un medico imperiese, un partigiano caduto per la libertà a 25 anni, un grande uomo per la sua militanza antifascista, per il rigore del suo impegno, per l'umanità e la dedizione verso gli altri che avvicinarono, lui marxista e comunista, ai valori del cristianesimo.

Questa la storia di “Fischia il vento” e di Felice Cascione che Claudio Bottelli mi raccomandò di ricordare, durante la celebrazione, insieme ai valori fondativi della Costituzione.

Prima che iniziassi il discorso, mi consegnò, perché lo leggessi, un documento a firma del Maresciallo Alexander comandante supremo alleato della forze nel Mediterraneo centrale.

Era un Certificato di Patriota in cui “Nel nome dei Governi e dei popoli della nazioni unite” si



Il Partigiano “Meazza” il 25 Aprile 1945

ringraziavano i partigiani per “... aver combattuto il nemico nei campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari.”

Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà”.

Mentre stavo finendo di leggere, mi fece cenno di voler intervenire e con la poca voce che gli era rimasta fece un appello, quasi urlato, per dire basta agli attacchi alla Costituzione. Un appello, anche adesso di grande attualità politica, che cito a memoria: “Il nostro è il “basta!” di quei patrioti che va gridato con forza, che va accompagnato dall'impegno di tutti i democratici per la difesa e l'attuazione della Carta Costituzionale, ancora oggi spesso disapplicata, ignorata, avversata. Una Costituzione antifascista che ha le radici nella Resistenza!”.

La piazza era gremita di gente che era accorsa a festeggiare il 25 Aprile mossa anche dalla pretestuosa polemica su “Fischia il vento”, che i ragazzi delle scuole cantavano a tutta voce, dopo averne distribuito il testo a tutti i partecipanti. Claudio ricevette un lungo e prolungato applauso e si commosse. Mi abbracciò e mi sussurrò: “Oggi per me è come il 25 Aprile del '45”.

Mentre concludevo il discorso ricordando i martiri e tutti coloro che si erano sacrificati per la libertà, partì dalla piazza un coro possente: “Fischia il vento e infuria la bufera...”.

Si concluse, con quel canto, la commemorazione del 25 Aprile. Un giorno che mi è rimasto nel cuore con il ricordo di Claudio e del suo “Basta!”.

Pietro Maggio, Partigiano “Meazza”, un ricordo

di Erica Marzo*

Pietro Maggio, conosciuto come Meazza, era nato il 29 giugno del 1924 a Cisano sul Neva e qui ha trascorso tutta la sua vita. Nonno Meazza era il più piccolo di una nidiata di 4 figli, crebbe in un'Italia indottrinata dal fascismo, in una casa da sempre antifascista e di sinistra; suo padre per primo sperimentò la discriminazione per le sue idee politiche ed i due figli maschi dovettero ben presto apprendere come la fedeltà a ideali controcorrente venga pagata spesso a caro prezzo.

Il suo nomignolo se lo guadagnò sulle polverose strade del paese, dove, giocando a pallone con gli amici, dimostrò da subito un'abilità e una velocità senza eguali, doti che poi gli furono utili nei suoi anni in montagna.

Arrivò un'altra guerra e si presentò ancora una volta a chiedere il suo conto: quando venne l'8 settembre '43 fu logico e naturale per Meazza e sua fratello Domenico (detto Meneghi) unirsi alle brigate partigiane dell'entroterra albanese. Una scelta coraggiosa, affrontata da Meazza a soli 19 anni e che lo portò prima a militare brevemente con le formazioni autonome Mauri e poi nella brigata Gariblandi, quindi divenne giovanissimo comandante del distaccamento De Marchi, con il quale entrò trionfalmente ad Andora, il giorno della Liberazione.

Una vita di corsa, diceva lui; raccontava spesso i chilometri di marcia notturna, i pericoli e gli atti di quotidiano eroismo, la difficoltà della vita nei boschi ma anche la spensieratezza di un gruppo di giovani ragazzi che a volte sapevano sorridere per un nonnulla. Una volta chiusa l'esperienza partigiana Meazza divenne manovratore presso la stazione ferroviaria di Albenga, senza mai trascurare le sue passioni: la caccia e la pesca. Una vita semplice ma ricca di soddisfazioni, condivisa con la moglie Virginia e i figli Maria Rosa e Mauro, che gli diedero anche la gioia di veder crescere le tre nipoti: Erica, Laura, Serena e più tardi anche 4 bisnipoti (Ilaria, Noemi, Virginia e Bianca) che hanno sempre riempito le sue giornate anche dopo la malattia che lo ridusse su una sedia a rotelle nel lontano 1994.

Meazza rimase il combattivo di sempre: rammaricato per il forzato riposo a cui era costretto ma pronto a battersi e, soprattutto, a trasmettere gli ideali della Resistenza, con un costante lavoro di informazione rivolto principalmente alle scuole del comprensorio.

Pensando al nonno Meazza, che se ne è andato l'11 agosto 2014, non posso che dirgli grazie per avermi insegnato che più delle parole contano le azioni, per avermi trasmesso con l'esempio l'importanza dell'altruismo, quello vero e concreto, il senso dell'amicizia fatta di poco: due risate, un bicchiere di vino, una bella canzone. Il suo insegnamento più importante rimane quello del rispetto degli altri e, soprattutto, di se stessi e delle proprie idee, che mai devono scendere a compromessi.

*Nipote di Pietro Maggio “Meazza”.